

La vittoria del giudice



La «democrazia televisiva» ha premiato la recitazione del magistrato e punito Anita Hill, giudicata troppo fredda... Migliaia di telefonate alle organizzazioni femministe ma il governatore della California blocca una legge

Thomas «perdona»: basta lacerazioni

Ma le americane hanno scoperto il «sexual harassment»

E Betty Friedan urlò: «Un'altra donna vi batterà»

NEW YORK. Un'idea del clima incandescente in cui si è conclusa la vicenda Thomas si può cogliere dal seguente scontro verbale nei corridoi del Senato...

Vincitori e perdenti concordano: Thomas è riuscito ad andare alla Corte suprema grazie all'immagine che è riuscito a dare in tv, non in base ai fatti o ai problemi.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. «Giudice Thomas, Dio è dalla tua parte», gridavano i suoi sostenitori. «Grazie Gesù. Abbiamo vinto. Dio ha l'ultima parola», è balzata in piedi ad urlare la mamma di Clarence Thomas...

Ma più che Dio potè lo spettacolo. La conclusione cui arrivano molti commentatori è che dopo un'intera settimana in cui l'America intera era rimasta «incollata» ai televisori...

Simpson: «Guardi signora che ho appena ricevuto una lettera da un gruppo di avvocate di Tulsa...»

Friedan: «Un certo sono lo sono...»

Simpson (rosso in faccia): «Non lo credo proprio. Né gli uomini né le donne credono a quel che sostiene lei...»

Friedan: «Sono indignati sia gli uomini che le donne. Questa settimana lascerà un segno indelebile nella storia...»

Simpson: «Guardi che io mi sento fiero di qualche abbiamo fatto (confermando Thomas). Non tanto per me ma per i nostri figli e i nostri nipoti...»

Friedan: «Guardi che di nipoti ne ho più di lei...»

Simpson: «Questo posso concederglielo...»

Friedan: «No, senatore, guardi, non creda che non le sto dando la mano perché faccio finta di non vederla, non glielo dico perché ho scelto di non dargliela...»

pendentemente dai contenuti, rovesciare il risultato.

Nessuno dei senatori, o nei media, ha avuto il coraggio di alzarsi e dire che di quel che il candidato alla corte suprema poteva aver detto o non detto ad una sua collaboratrice dieci anni fa, finché restava nei limiti di una conversazione privata tra «adulti consenzienti»...

E così che Thomas è passato per un soffio. Con 52 voti contro 48. Con le sole donne elette al Senato, la repubblicana Nancy Kassenbaum e la democratica Barbara Mikulski...

fermi nel sì a Thomas, emerge ancora più il peso dell'opinione pubblica. Almeno 5 di loro sono democratici di Stati del Sud. Quando dai sondaggi è venuto fuori che i neri del Sud, componente decisiva dell'elettorato democratico, solidarizzavano più con Thomas che con la Hill come vittima dei razzismi...

Se è finita, è solo per il momento. Thomas, come se la «nube» con cui è entrato nella Corte suprema si fosse all'improvviso già dissolta, invita ora, con saggezza politica e misericordia religiosa a «sanare le lacerazioni».

le del dialogo... Donne che hanno avuto la mia stessa esperienza mi hanno scritto dicendo che ora per la prima volta potevano parlare.

Il giudice Thomas con la moglie subito dopo la sua nomina

Due mondi differenti. Incomunicabili. Ma come si può definire la molestia? Ma come si può definire la molestia? Ma come si può definire la molestia?

sexual harassment». Ma intanto in California il governatore Pete Wilson, uno dei possibili candidati democratici alla Casa Bianca, ha messo il veto ad una legge locale che avrebbe facilitato la punizione di chi si macchia di discriminazione sessuale sul luogo di lavoro.

Con la nomina di Clarence Thomas a giudice della Corte Suprema confermata dal Senato, il massimo organismo legale degli Stati Uniti, un misto della nostra Corte di Cassazione e della Corte Costituzionale, si ritrova ulteriormente spostato a destra.

Conservatori duri. William Rehnquist, 66 anni (Nixon, 1971) Anthony Kennedy, 55 anni (Reagan, 1987) Antonin Scalia, 55 anni (Reagan, 1986) Sandra Day O'Connor, 61 anni (Reagan, 1981) Clarence Thomas, 43 anni, (Bush, 1991)

Una Corte tutta a destra

Con la nomina di Clarence Thomas a giudice della Corte Suprema confermata dal Senato, il massimo organismo legale degli Stati Uniti, un misto della nostra Corte di Cassazione e della Corte Costituzionale, si ritrova ulteriormente spostato a destra.

- Conservatori moderati. David Souter, 51 anni (Bush, 1990) Moderati. Byron White, 73 anni (Kennedy, 1962) John Paul Stevens, 71 anni (Ford, 1975) Liberal. Harry Blackmun, 81 anni (Nixon, 1970).

Per garantirsi la maggioranza dei giudici ha politicizzato la nomina

Sesso e politica? Lo ha voluto Bush Per vincere

Per giorni l'America non ha avuto occhi che per la storia di Clarence Thomas ed Anita Hill. Eppure quell'appassionante intreccio di sesso e politica non è stato, a ben vedere, che la spettacolare parentesi d'un ben più grande scandalo: Bush ha ormai trasformato la Corte Suprema in una branca della sua Amministrazione.

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Almeno una tra le molte ed inconfondibili perorazioni ascoltate in questi quattro giorni di appassionante «flash» americana, pare riflettere una verità universalmente accettabile: Ed a profferirla - ovviamente in prime time televisiva - è stato nella serata di venerdì proprio il giudice Thomas.

«C'è una verità universale - dice il giudice - che è stata applicata in questi giorni restando per sempre sovrapposta al mio buon nome. Nessuno, mai, potrà restituirmi l'onore che mi è stato tolto».

Così è. Vere o false che fossero le accuse di Anita Hill, infatti, ben difficilmente Clarence Thomas potrà ora liberarsi, se non proprio dal peso del sospetto, quantomeno da quello di un uomo che ha calomniato l'attenzione d'America.

E tuttavia Thomas ha ben poche ragioni di legittima lagnanza. Intanto perché, rinunciando alla nomination avrebbe potuto agevolmente recuperare gran parte della dignità perduta lungo un tanto accidentato cammino.

Se Clarence Thomas abbia o meno detto la verità sdegnosamente respingendo le accuse di Anita Hill, non si saprà probabilmente mai. Certo è che la verità non l'aveva mai detta prima, durante quella sorta di gioco a rimpallino che aveva riempito i quattro giorni delle sue precedenti audizioni di fronte al Judiciary Committee.

C'è una cosa, oggi, che impietosamente segnala l'abisso che separa l'epoca che va chiudendosi da quella che apre ora le sue porte al futuro. Ed è il raffronto tra il giudice che se ne va e quello che arriva. Thurgood Marshall, un monumento della lotta per i diritti civili in America, esce appoggiato al bastone, durante quella grande, da una Corte che, sotto la guida del chief justice William Rehnquist si è progressivamente trasformata in una attiva branca dell'Amministrazione repubblicana.

L'esperienza di 508 lavoratrici in una ricerca del sociologo Ventimiglia «Questa sentenza lascerà il segno condanna le donne al silenzio»

Non ci sono zone franche. Le molestie sessuali fanno capolino in ogni posto di lavoro. Verbal o fisiche avvelenano le giornate di lavoro delle donne. Tutto inventato? Gli uomini non si sognano nemmeno di smentire giustificando i loro comportamenti in nome della naturalità.

ROMA. Esistono e si vedono. Avvelenano la vita quotidiana di molte donne e spesso restano segrete, chiuse nei cassetti privati delle umiliazioni subite.

Le molestie sessuali non sono un'invenzione delle donne. E non entrano in scena in qualche posto di lavoro d'eccezione. Non ci sono zone franche, tira le fila il sociologo Carmine Ventimiglia, docente all'Università di Parma, autore di una ricerca presto in libreria (Donna delle mie brame, editore Franco Angeli). Le cifre saltate fuori dal campione di 508 donne delle aziende di Modena e provincia, sono eloquenti. Le molestie verbali sono al primo posto (46%) nella classifica amara delle discriminazioni sessuali nei posti di lavoro, seguite a ruota (il 37%) da quelle fisiche e relazionali (22%).

Battute pesanti, apprezzamenti non richiesti, ammiccamenti volgari, palpeggiamenti più o meno furtivi e vere e proprie richieste di prestazioni sessuali. Uno spettro di «attenzioni» unilaterali e non ricambiate alla quale si aggiunge poi il ricatto sessuale (10%), la

richiesta brutale dello scambio tra il proprio corpo e la possibilità di fare una qualche carriera. «Il dato significativo», spiega il professor Ventimiglia, «è la sovrapposizione dei tipi di molestia. Nell'85% dei casi, per esempio, alla molestia fisica si somma quella relazionale, la richiesta di una prestazione sessuale».

In silenzio, convinte troppo spesso che lanciare l'accusa non potrebbe cambiare di un millimetro la situazione (solo il 5% delle interpellate ha denunciato al sindacato la denuncia subita e nessuna lo ha fatto del campione selezionato a parte nel settore metalmeccanico), le donne rivendicano al 90% l'urgenza di inserire nei contratti di lavoro norme contro la discriminazione. Personalmente sfiduciate in partenza, in molte affidano ai questionari della ricerca modenese la loro amarezza: «Non sarebbe servito», rispondono quasi immaginando il doloroso confronto della propria pa-

rola contro quella dell'altro, troppo spesso già assolto in partenza. Scettiche sulla possibilità di ottenere giustizia ma anche preoccupate della ritorsione che il capo o del collega di stanza potrebbero far scattare con non molta fatica, il caso Thomas conferma perché le donne non denunciano, commenta Ventimiglia. La parola del giudice nero del finto di Bush alla Corte suprema ha vinto sulle accuse della sua ex collaboratrice, Anita Hill.

Ma le molestie sessuali sono davvero frutto della fantasia delle donne? Gli uomini interpellati nella ricerca di Ventimiglia (300) non si sognano nemmeno di smentire la realtà dei fatti. «Il 50%, quindi più di quanto le donne abbiano denunciato, ammette le molestie verbali», spiega il sociologo docente all'Università di Parma «il 36% ammette quelle fisiche. Quello che cambia completamente è la percezione dello stesso identico fatto». Gli uomini non negano la realtà sessua-

le dei rapporti di lavoro, non si trincerano dietro un innocente «ma fatto una cosa del genere». Anzi tra chi nega di aver mai molestato una donna, c'è chi, alla domanda: «ti è mai venuto in mente di farlo?», risponde di sì confessando un'autocensura. Gli uomini confessano insomma. Ammettono a cuore aperto. E rivendicano la completa naturalezza e inevitabilità del loro comportamento con le donne. Anzi, di più, danno per certo, anzi certissimo, che l'«oggetto delle loro brame» non può che vivere con «naturalità e piacere» le loro unilaterali avances, come se quella che loro stessi definiscono «relazione amicale» tra sessi non possa avere come esito che quello sessuale. «È interessante confrontare la diversità di percezione delle molestie confrontando le risposte degli uomini e delle donne», continua il professore Ventimiglia «alla piacevolezza maschile si contrappone l'insolenza, la rabbia delle donne».

Due mondi differenti. Incomunicabili. Ma come si può definire la molestia? Ma come si può definire la molestia? Ma come si può definire la molestia?

Meno male, i maschi non avrebbero retto a un altro colpo...

Scemmetto dieci contro uno che Clarence Thomas è un individuo sommarmente sgradevole. Diciamo pure un porco. Probabilmente non merita di coprire cariche di potere e prestigio più di quanto non lo meriti uno a scelta fra i molti esibizionisti, paternalisti e maschilisti che si aggirano per le professioni, in America, in Europa. Nel mondo. Per duemila anni gli uomini hanno avuto potere e le donne no. Anche chi non aveva potere nel vasto mondo, poteva comunque arrogarsi un pochettino di potere su qualcuno, e questo qualcuno era spesso una donna: sua moglie, che manteneva; la sua amante, cui pagava il conto dell'albergo; la sua segretaria, che doveva fare bene attenzione a non perdere il gradimento del capo, pena la serenità e lo stipendio. Per duemila anni è stato così. Il potere, chi ce l'ha, spesso lo usa per escludere o includere, promuovere o bocciare, dare o ricevere tangenti, favori, sesso o altro. Chi non ce l'ha, o si allontana dal consorzio dei potenti il più possibile, cercando isole di pace e marginalità nella generale degenerazione, o lo subisce. Offrendo, cedendo, vendendosi se è interno alla logica che lo opprime, ribellandosi e affrontandone le conseguenze, se ne è esterno e la sopporta solo per sopravvivere. Le donne non hanno avuto potere per duemila anni, e, a mio parere, continuano a non averlo. In parte perché duemila anni sono tanti, in parte perché non sono proprio certe di volerlo. Quante donne, infatti, userebbero del proprio status sociale, rango o posizione gerarchica per approfittare delle grazie di un fattorino, d'un giovanotto voglioso, o di un avvenente venditore di violette? Nessuna.

quello, un po' antropomorfe, votate all'imitazione del peggio. Le donne vogliono essere volute per se stesse, il che le rende più tristi, precocemente malinconiche, inadatte allo stupro da scrivania, sia nel ruolo di vittima che in quello, non certo più allegro, di carnefice. Non riesco a immaginare una candidata alla presidenza di qualunque ente che possa trovarsi nella spiacevole situazione di Clarence Thomas.

Arma di difesa a doppio taglio

Detto questo, devo aggiungere che non ho grande simpatia neanche per Anita Hill, e, in generale, per quell'arma di difesa a doppio taglio che

— In questi giorni — viene continuamente citata con il nome di harassment. In Italia, si sa, la severità verso i potenti è una pratica sconosciuta, in compenso si scherza molto volentieri, soprattutto sui toni del grassoccio. Lo scherzo o la parola pesante sono un sottofondo nazionale-popolare. Basta contare seni e natiche femminili su un unico numero (l'ultimo) del settimanale Panorama. Basta accendere la televisione e contare le gambe alle vallette. Basta vedere, per penitenza, uno a caso dei nostri film, per così dire, commerciali. L'offesa alla dignità femminile è una costante. Ad indignarsi tutte le volte, si rischia l'indigestione. È tale l'insistenza che, quando si è appostolate per strada, si prova un senso quasi di gratitudine, ci si sente in regola, elevate al rango di piccole italiane. E allora? Bisogna tenersi mozzoni e pomicioni, perché — in questo paese — così gira il sangue dei maschi? No, ma invocare il diritto di denuncia del pappagallo, nel momento in cui la dignità delle donne subisce offese ben più gravi e collettive e sponsorizzate, è come mettere un cerotto su una lacerazione.

Molestie e ricatti

La ridere. La male. Non serve a niente. E si rischia, anche, qualche degenerazione infettiva. Trovo atroce che una donna riceva molestie sessuali sul posto di lavoro. Anche più atroce, se alle molestie si aggiunge il ricatto: «O con me o senza gratificazione».

Ma dare in mano a chiunque un'arma come il diritto di denuncia di comportamenti e parole privati come quelli previsti dal corteggiamento, dal desiderio, è, anche questo, abbastanza atroce, credetemi. Innanzitutto per l'effetto che può avere sull'altra metà del cielo, quella maschile. Mettiamoci per un attimo nei panni degli uomini: in vent'anni hanno visto crollare la sicurezza di un ruolo sessuale (almeno i più attenti, Clarence Thomas forse non se ne è accorto). Le donne sono cambiate, se le sono trovate simili, vicine sul lavoro, competitive in creatività, vive e forti quando erano abituati a considerarle lontane, misteriose, silenziose. Sapevano proiettare le perdenti, si sono trovati di fronte donne vitali, spesso più forti. Donne che li amavano, ma li giudicavano anche e sondeavano dei vizi,

che prima fingevano di non conoscere. È stato uno choc, e sono stato choc ancora adesso. Tanto che viviamo, in questi anni, uno stato di stallo erotico, chiosato fino allo sfinito dai sessuologi, ma non per questo meno inquietante. Che cosa vogliamo fare? Aggiungere anche questa legge della minaccia difensiva per congelare la temperatura terrestre? In assenza dei riscontri oggettivi della violenza, diventa tutto molto ambiguo. Si possono regolare rapporti privati a colpi di pubbliche denunce? E se qualche donna esasperata facesse un uso smodato di questo potere che le viene offerto? È un rischio così grande e così evidente da farmi venire dei sospetti. Non vorrei che anche questo fosse uno di quei premi gonfiati, destinati a scoppiare nelle mani di quelle che ne dovrebbero beneficiare.

Ma dare in mano a chiunque un'arma come il diritto di denuncia di comportamenti e parole privati come quelli previsti dal corteggiamento, dal desiderio, è, anche questo, abbastanza atroce, credetemi. Innanzitutto per l'effetto che può avere sull'altra metà del cielo, quella maschile. Mettiamoci per un attimo nei panni degli uomini: in vent'anni hanno visto crollare la sicurezza di un ruolo sessuale (almeno i più attenti, Clarence Thomas forse non se ne è accorto). Le donne sono cambiate, se le sono trovate simili, vicine sul lavoro, competitive in creatività, vive e forti quando erano abituati a considerarle lontane, misteriose, silenziose. Sapevano proiettare le perdenti, si sono trovati di fronte donne vitali, spesso più forti. Donne che li amavano, ma li giudicavano anche e sondeavano dei vizi,

che prima fingevano di non conoscere. È stato uno choc, e sono stato choc ancora adesso. Tanto che viviamo, in questi anni, uno stato di stallo erotico, chiosato fino allo sfinito dai sessuologi, ma non per questo meno inquietante. Che cosa vogliamo fare? Aggiungere anche questa legge della minaccia difensiva per congelare la temperatura terrestre? In assenza dei riscontri oggettivi della violenza, diventa tutto molto ambiguo. Si possono regolare rapporti privati a colpi di pubbliche denunce? E se qualche donna esasperata facesse un uso smodato di questo potere che le viene offerto? È un rischio così grande e così evidente da farmi venire dei sospetti. Non vorrei che anche questo fosse uno di quei premi gonfiati, destinati a scoppiare nelle mani di quelle che ne dovrebbero beneficiare.